



COSE DI QUESTO MONDO

(*In This World*)

Regia: Michael Winterbottom
 Soggetto e sceneggiatura: Tony Grisoni
 Fotografia: Marcel Zyskind
 Montaggio: Peter Christelis
 Musica: Dario Marianelli
 Interpreti: (TUTTI ATTORI NON PROFESSIONISTI) Jamal Udin Torabi (Jamal), Enayatullah (Enayat), Imran Paracha (agente di viaggi), Hidayatullah (fratello di Enayat), Jamau (padre di Enayat), Wakeel Khan (zio di Enayat), Lal Zarin (zio di Enayat), Ahsan Raza (cambiavalute), Mirwais Torabi (fratello di Jamal), Abdul Ahmad (Groom), Amanullah Torabi (fratello di Jamal).
 Produzione: Gran Bretagna (2002).
 Durata: 87 min.
 Premi: Orso D'Oro (Festival di Berlino 2003); BAFTA 2004 (Miglior film non in lingua inglese); British Independent Film Awards 2003 (Miglior produzione, Miglior contributo tecnico).

IL REGISTA. MICHAEL WINTERBOTTOM (1961) è un regista e sceneggiatore inglese autore di numerose pellicole. Come regista di denuncia sociale e politica ha realizzato in particolare film del genere *docu-fiction*, in cui si uniscono finzione e stile documentaristico. Tra questi: *Benvenuti a Sarajevo* (1997), che racconta dell'assedio di Sarajevo durante la guerra in Bosnia ed Erzegovina del 1992; *Cose di questo mondo* (2002); *The Road to Guantanamo* (2006), dedicato al campo di detenzione statunitense a Guantanamo, Cuba.

LA TRAMA. *Cose di questo mondo* inizia nel campo profughi di Shamshatoo, vicino alla città di Peshawar nella provincia frontiera nord occidentale del Pakistan. È il febbraio del 2002 e sono presenti nel campo 53 mila profughi afgani, i primi arrivati nel 1979 in seguito all'invasione sovietica, gli ultimi in fuga dai bombardamenti guidati dagli USA, dopo gli attentati terroristici dell'11 settembre 2001 e l'inizio della "guerra al terrorismo". Qui prende avvio la storia di Jamal, orfano sedicenne che lavora in una fabbrica di mattoni per una paga inferiore a 1\$ al giorno. La vita di Jamal subisce una svolta quando la famiglia di suo cugino Enayatullah decide di mandare il figlio a Londra alla ricerca di una vita migliore e Jamal sceglie di accompagnarlo. Un viaggio della speranza, sulle tracce dell'antica via della seta, oggi trasformatasi in autentica *via crucis* per i diseredati del mondo. Una vera e propria odissea, via terra e via mare, attraverso Pakistan, Iran, Turchia, Italia e Francia. Stipati in container, nascosti tra casse di frutta nei tir, mimetizzati su bus turistici come invisibili passeggeri e affidandosi ai trafficanti, i due protagonisti viaggiano per settimane e mesi affrontando non pochi ostacoli. Ma non raggiungeranno entrambi Londra.



IL GENERE DOCU-FICTION. Mescolando immagini reali e scene di finzione, il regista inglese Michael Winterbottom è riuscito a creare un racconto quasi documentaristico, un effetto di realtà, di questa nostra realtà evocata sin dal titolo originale "In This World". Il viaggio



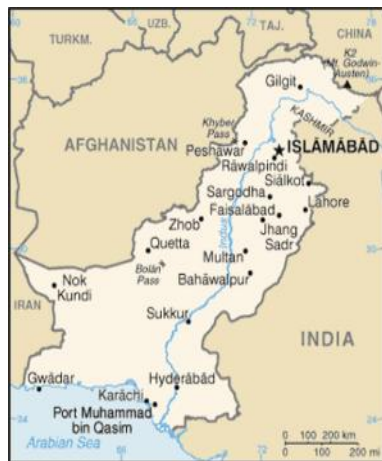
di Jamal e Enayat diventa il simbolo di tutte le migliaia di viaggi verso la libertà, attraverso frontiere, barriere e nuovi muri e, a distanza di tredici anni, si rivela più attuale che mai. Michael Winterbottom ha volutamente scelto i protagonisti del film nei campi profughi di Peshawar, cosa che lo ha costretto a ridurre all'osso la sceneggiatura, lasciando gran parte dei dialoghi all'improvvisazione dei due personaggi reali. Anche la regia, che ricalca lo stile documentaristico, si affida alla praticità e maneggevolezza di una piccola video camera digitale e all'assenza di

illuminazione artificiale, rinunciando per scelta etica a qualsiasi finzione estetica. Lo spettatore si identifica così perfettamente nella sofferenza e fatica dei due giovani protagonisti, i cui volti rimarranno scolpiti a lungo nella memoria. Il progetto originale del film risale al giugno del 2000, quando cinquantotto clandestini cinesi persero la vita stipati in un camion che li avrebbe dovuti portare all'estero. Ma neanche i tragici avvenimenti dell'11 settembre hanno fermato il regista e forse gli hanno offerto una motivazione in più a realizzare questo film. Il suo desiderio dichiarato è mostrare le condizioni di non vita di milioni di persone, non solo chi è perseguitato politicamente, oggetto di un trattamento più morbido da parte delle autorità occidentali, ma soprattutto chi è spinto dalla miseria e dall'assenza di prospettive a cercare la fortuna all'estero. L'obiettivo è sensibilizzare l'opinione pubblica a fronte di una migrazione di popoli che ha assunto ormai dimensioni epocali e che non potrà non avere ripercussioni sulla vita di ognuno di noi.



IL CONTESTO. VIVERE IN UN CAMPO PROFUGHI. Peshawar, nel nord del Pakistan, viene comunemente definita "la più grande città afghana". Dei 4 milioni di abitanti, quasi 3 milioni sono infatti profughi fuggiti dall'Afghanistan in una processione drammatica che si è

sviluppata in ondate successive: la resistenza contro l'occupazione sovietica (1979-1989), la guerra civile tra le fazioni dei Mujaeddin del Nord (1991-1996), il regime dei Talebani (1996-2001), la "guerra al terrorismo" (2001-in corso), la siccità, il terremoto. Molti sono qui



da oltre 20 anni, senza alcuna prospettiva di inserimento: il Pakistan è uno dei paesi più poveri del mondo e la disoccupazione tocca la soglia del 65%. La maggior parte dei profughi non gode dello statuto politico di rifugiati, e vive sotto la minaccia del reimpatrio o della galera. I profughi afgani vivono nei campi o in quartieri sordidi come Kachaghari, Arbabroad o Afghan Colony, dove le capanne di fango sorgono tra i cumuli dei rifiuti, spesso manca la corrente, il cibo, l'acqua potabile, l'aria è intrisa dal puzzo nauseante delle fogne a cielo aperto, le strade sconquassate sono impraticabili per



le pozzanghere, e si respira la tensione e la paura per la presenza dei fondamentalisti. Molti ne sono arrivati anche negli ultimi mesi, reduci da una guerra persa, ancora più biechi e violenti. A 30 km da Peshawar sorge il più grande campo profughi del Pakistan, il campo di Jalozai, che contiene più di 70.000 persone e ha la fama di essere uno dei più orrendi campi profughi del mondo. Lo chiamano anche "Plastic City", a motivo delle tendopoli che sorgono al suo interno. Sotto la stessa plastica vivono famiglie numerose, spesso anche dieci persone. La mortalità è altissima, la gente e soprattutto i bambini muoiono di freddo, di malattie, di stenti, di inedia. L'accesso al campo è interdetto ai giornalisti e agli stranieri. Nel dicembre 2014 da questi campi è partito uno degli attentati talebani più feroci, la strage alla scuola militare pubblica di Peshawar, costata la vita a 145 persone, di cui 132 erano bambini o adolescenti di età compresa tra i 10 e i 18 anni.

IDEE.

Di film sull'immigrazione se ne fanno tanti. Ma film che non affrontino il fenomeno migratorio bensì l'atto, il viaggio, il tragitto rocambolesco che un clandestino deve inevitabilmente compiere, si fa fatica a ricordarne. *Cose di questo mondo* va dunque a colmare un vuoto.

Ci sono volte in cui il cinema sembra ritrovare un senso vero e profondo, recuperando quella necessità espressiva che spesso latita. Cinema non più solo come illustrazione o rappresentazione, ma come disvelamento, come capacità di lettura e interpretazione della realtà. Cinema dove la regia "mette in scena", fa vedere davvero, aiutando in questo modo lo spettatore ad aprire gli occhi sul mondo che gli sta intorno.

Cose di questo mondo ci mostra le contraddizioni del sistema economico mondiale quando, su strade sterrate e dissestate, una colonna di camioncini della Toyota trasportano uomini come fossero bestie, quando un walkman ti salva la vita, quando il contenuto di un portafoglio di una qualsiasi donna occidentale può realizzare il sogno di libertà di un ragazzo.

Un'opera dove tutto è ridotto all'essenziale, dove cielo, deserto e montagne riempiono lo sguardo e la mente si sofferma a riflettere profondamente. Winterbottom affida agli sguardi, ai gesti dei diseredati l'accusa muta verso un occidente che non sa comprendere, ed è anche in grado di inserire alcune sequenze di candida umanità. Non fa prediche, ma emana un'indignazione autentica per la sorte dei "dannati della terra". Un film onesto e profondo, una pellicola la cui visione innesca in circolo sani principi di giustizia sociale.

Senza sciogliere pienamente il dubbio sul presunto realismo della storia (dove finisce il documentario e inizia la fiction?), Winterbottom sembra riuscire a cancellare tutte le sicurezze sulle quali si appoggia la nostra fragile esistenza, sospesa tra un presunto "benessere" e l'ignoranza (voluta?) di quanto accade realmente al di là di una 'linea di confine' che l'Occidente, di fatto, ha creato. Due ragazzi alla ricerca del loro paradiso perduto rappresentano qualcosa che noi, senza volerlo o senza saperlo, abbiamo forse già perso.

SPUNTI PER LA DISCUSSIONE.

- Il film è del 2002. Sono passati tredici anni da quando è stato girato. È un film ancora attuale?
- Cosa vi ha colpito di più in questo film? Perché?
- Vi siete identificati con i protagonisti oppure no?
- Qual è l'argomento di questo film? Provate a darne una sintesi.
- Questo film *mostra* o *dimostra*? Un film di denuncia deve solo "mostrare" la realtà o deve comunque incorporare in qualche modo una tesi, una "morale"?
- È giusto intraprendere un viaggio della speranza simile a quello di Jamal e Enayat, anche se questo comporta di ricorrere a mezzi illegali?
- Il diritto di asilo è riconosciuto a vario titolo dal diritto internazionale (in Italia è previsto dall'art. 10, comma 3 della Costituzione: «Lo straniero, al quale sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana, ha diritto d'asilo nel territorio della Repubblica, secondo le condizioni stabilite dalla legge»). Secondo voi dovrebbe essere riconosciuto (alla stregua di un *diritto umano*) il più ampio *diritto di migrazione*?

